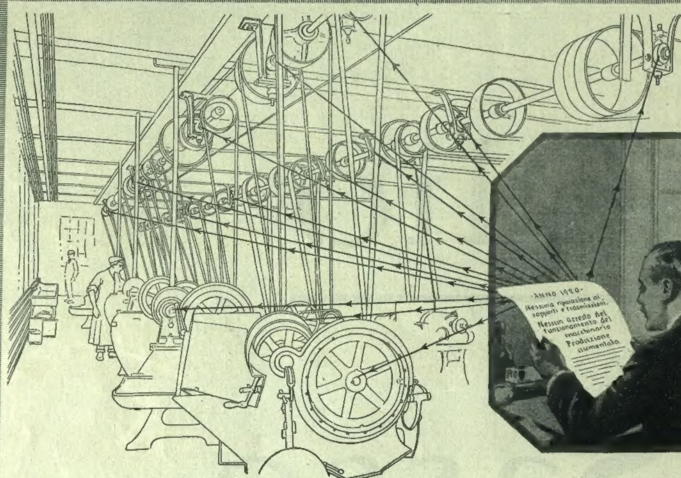
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2.60 (Estero, fr. 3.20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 21. Milano - 22 maggio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



Sopporti e trasmissioni

I vantaggi di una razionale lubrificazione

La lubrificazione dei sopporti in un impianto meccanico può a tutta prima sembrare cosa di secondaria importanza; ma quando si pensi che in tutti gli stabilimenti vi sono centinaia e centinaia di tali organi, dai quali dipende il regolare funzionamento delle macchine, appare subito la necessità di curarne razionalmente la lubrificazione.

Quando l'industriale si è reso conto dell'aumento di guadagno che gli deriva da una lubrificazione razionalmente stabilita, la sua decisione è subito presa: « Basta con la lubrificazione fatta a casaccio ».

Per determinare qual'è il tipo d'olio per movimenti esattamente appropriato a date condizioni di lubrificazione è indispensabile possedere la conoscenza esatta di tutti gli elementi del problema.

La razionale lubrificazione dei sopporti fa assai più che eliminare i riscaldi anormali; essa diminuisce quel logorio del metallo, il cui progresso sfugge e che potrebbe solo essere constatato allorquando l'usura diventasse eccessiva e pericolosa.

Infatti il logorio prematuro degli organi in movimento è la causa principale delle interruzioni di lavoro del macchinario.

Traducendo in cifre i danni cagionati da questo inconveniente dovremmo arrivare a somme elevatissime. Il guasto di un cuscinetto del valore di poche diecine di lire significa immobilizzazione delle macchine, perdita di mano d'opera, e sopratutto, produzione diminuita. Una sola interruzione di lavoro, sia pure di un'ora, può costare più cara che non l'intero consumo di lubrificante di un anno.

L'impiego degli olii ***Gargoyle*** per movimenti può garantire da tali danni e la ragione è semplice: questi lubrificanti sono prodotti dalla raffinazione di materie prime specialmente scelte e trattate con processi scientifici che permettono di ricavare degli olii esattamente appropriati per la lubrificazione dei sopporti e movimenti.

Noi possiamo così fornire delle qualità esattamente rispondenti alle determinate esigenze del macchinario.

Ricordiamo che gli olii venduti a basso prezzo vengono a costare, in definitiva, assai più cari dei lubrificanti di qualità superiore. I risultati che questi ultimi permettono di conseguire compensano largamente una differenza di prezzo.

Il nostro opuscolo illustrato « *I sopporti e la loro lubrificazione* » tratta questa importante questione in dettaglio e costituisce una pubblicazione di valore tecnico indiscutibile. Dietro semplice richiesta viene spedito gratuitamente e franco di porto.

Olii "GARGOYLE" per movimenti e trasmissioni

Il nostro servizio Tecnico determina i seguenti olii per la razionale lubrificazione dei diversi tipi di sopporti:

Serie Gargoyle D. T. E.

indicati per la lubrificazione a circolazione ed a sbattimento delle turbine e macchine a vapore, motori a gas e Diesel.

Si separano facilmente dall'acqua. Sono ugualmente indicati per la lubrificazione dei cilindri di compressori d'aria, motori a gas e Diesel.

Gargoyle D. T. E. **Extra Heavy.**
Gargoyle D. T. E. **Heavy.**
Gargoyle D. T. E. **Heavy Medium.**
Gargoyle D. T. E. **Light.**

Serie Gargoyle Etna

per la lubrificazione dei sopporti in generale.

Gargoyle **Etna Extra Heavy.**
Gargoyle **Etna Heavy Medium.**

Olio Gargoyle Vacuoline

fluido, indicato per la lubrificazione dei movimenti leggeri ad alta velocità.

Gargoyle **Vacuoline B.**

Serie Gargoyle Velocite

fluidissimo per la lubrificazione dei fusi di filature.

Gargoyle **Velocite D.**
Gargoyle **Velocite E.**

Serie Gargoyle Vaxel

densi, per la lubrificazione dei macchinari pesanti a piccola velocità e di tutti i movimenti che presentano un giuoco notevole.

Gargoyle **Vaxel BB**
Gargoyle **Vaxel CC**



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

Via Corsica, 21 - P

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

CASA FONDATA NEL 1823

. . . un liquore di Fiori di Prato **Catinat** che farebbe digerire una bomba lessa.

EDMONDO DE AMICIS.
(*Alle porte d'Italia*, pag. 60, sett. 1888).

PIN STEFANO & C.
ABBADIA ALPINA (PINEROLO)



MENTA PIN
GENEPÌ CATINAT

I liquori della Ditta **PIN** godono dal 1823 fama mondiale poichè sono composti esclusivamente con infusioni di erbe, fiori e radici aromatiche e medicinali delle Alpi Cozie, e offrono garanzia assoluta di prodotti igienici altamente tonici, aperitivi. digestivi.

Liquori Finissimi per Dessert

ANSALDO

40 STABILIMENTI PRODUCONO:

Navi; Turbine; Caldaie ed ogni macchinario navale; Motori; Locomotive; Locomotori; Automobili; Veicoli; Aeroplani; Macchine agricole Artiglierie; Macchine e Macchinario elettrico; Utensili e attrezzature meccaniche; Tubi e metalli laminati, trafilati, fusi e fucinati; Refrattari; Minerali; Combustibili; Legnami greggi e lavorati, Ferroleghe; Prodotti Chimici.



S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale — Sede Amm. Comm. e Ind. GENOVA
40 Stabilimenti — Capitale 500 MILIONI

Ansaldo Pubblicità 113/26. Inserzione 6.

Fosforarseno

FOSFAJODARSENA CALOSI

STABILIM. DOTT. M. CALOSI & FIGLIO FIRENZE

PRIMO RICOSTITUENTE ITALIANO



GABRIELLA BESANZONI, *Contralto.*





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 21. - 22 Maggio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,20).

LA GIORNATA ELETTORALE DEL 15 MAGGIO.



ROMA: L'ULTIMA PROPAGANDA DEI DISTRIBUTORI DI SCHEDE DAVANTI ALLE SEZIONI.



Le elezioni.
Noi che ti amammo, o Francia....

Le elezioni non hanno dato tutti i risultati che si speravano; ma, insomma, a fare i conti, si può essere contenti. I socialisti perdono un certo numero di seggi; i partiti costituzionali un certo numero di seggi guadagnano; e, sopratutto, esce dalle urne una chiara affermazione: il paese non ne vuol sapere di comunisti. Essi costituiscono un'infima minoranza. E i socialisti che vengono mandati alla Camera, sono, in gran parte, animati da quello spirito di temperanza che da molti oratori degli ultimi congressi rossi venne dichiarato eretico e antisocialista. Ora avviene questo caso curioso: che dall'aver vinto meno di quello che credevano, i partiti dell'ordine traggono quasi un malinconico sentimento di sconfitta; e, per essere stati battuti relativamente e non ruinosamente, i socialisti alzano un clamoroso peana, e ricominciano la libera caccia alle guardie regie. Eccessivo lo sconforto degli uni, eccessiva l'allegria degli altri. Sta di fatto che le elezioni precedenti avevano rivelato, in vasti strati del paese, un tumultuoso fervore rivoluzionario; e le elezioni attuali non promettono più la rivoluzione, anzi, più che prorogarla, la mandano in soffitta; e, dal punto di vista della propaganda fatta per due anni, prima del fallimento dell'ideale bolscevico, esse fanno trionfare uno spirito dolcemente reazionario. Pochi giorni prima delle elezioni, Filippo Turati dichiarava d'avere una certa benevolenza per il tricolore. Non bisogna aspettarci che la bandiera rossa sia sostituita da quella nazionale; ma, insomma, vedrete, che tra qualche mese, molti di questi deputati socialisti si bonomizzeranno, accetteranno la croce del potere, collutteranno per alcuni giorni, tanto per salvare la faccia, con la realtà, e poi con la realtà vivranno di buon accordo.

Io sono convinto che anche la Camera precedente avrebbe, un po' alla volta, trovate quelle vie di mezzo che in principio ripudiava. Abbiamo veduto, di mano in mano, farsi meno roche le strida, sfibrarsi gli ostruzionismi, scomparire le camicie nere e schiarirsi un poco le idee dello stesso colore. Il viso della Camera attuale non sarà molto diverso da quello della Camera precedente; ma sarà già composto fin dall'inizio; essa assomiglierà cioè più alla Camera precedente, come s'andò foggiando e adattando dopo un po' di mesi, che alla Camera precedente ai giorni del suo chiassoso e carnevalesco insediamento. Probabilmente i più « selvaggi », per ripetere una parola di Benito Mussolini, saranno i fascisti. Ma saranno « selvaggi » dai quali l'italianità non ha nulla da temere. E questo è, senza dubbio, un enorme miglioramento.

Di contro a questo profitto, bisogna registrare anche una perdita; ed è che se il numero dei deputati socialisti è un poco diminuito, il gruppo appare più scelto. Sono, in esso, meno numerosi i mulini a vento; e più numerosi gli uomini seri. Ciò darà al gruppo una maggiore autorità e una maggiore forza. Ma gli imporrà certi limiti; lo tratterrà entro le frontiere del buon senso. Sarà più forte, ma, probabilmente, meno prepotente: e voglio dire immune da quella prepotenza cieca, bestiale, furente, distruggitrice per il solo gustò di fare un dispetto allo Stato e alla borghesia. Non saranno, no, certo, degli amici deliziosi dell'ordine; anzi, contro l'ordine imprecheranno; ma avranno, in ogni modo, un senso della loro responsabilità che parecchi dei loro predecessori non ebbero assolutamente.

Tutto questo è detto, forse, in nome di quel certo ottimismo che mi è proprio, e che, finora, i fatti hanno sempre giustificato. Il mio ottimismo vorrebbe anche sperare — ma non giunge fin là — che i partiti dell'ordine, invece di lasciarsi prendere da calde ventate di entusiasmo alla vigilia delle elezioni, non si limiteranno a decidere, nel giorno amaro della delusione, di organizzarsi domani o dopo domani. Il domani o il dopo domani per una efficace organizzazione di questi partiti, non viene mai. Bisognerebbe cominciar subito, e, con l'aiuto di uomini capaci, attivi, energici, e non soltanto decorativi, lavorare, lavorare, lavorare.

Ma possiamo stare sicuri che nulla di questo si farà. Se il paese non fosse sostanzialmente sano, la trascuratezza degli uomini d'ordine lo lascerebbe morire. Ma il paese reagisce da sè contro le malattie. È un peccato però che, prima, debba soffrire, impallidire ed estenuarsi.

❦

Vi salutiamo, soldati italiani, caduti per il dovere in Alta Slesia. L'Intesa vi aveva detto: « State laggiù, in quelle terre che non conoscete e non amate, per difendere la giustizia e l'ordine ». E voi avete obbedito. Ma, intanto, una nazione che fa parte dell'Intesa, godeva nel vedere che, dopo il plebiscito riuscito a loro sì sfavorevole, i polacchi preparavano rivolte sanguinose; e aspettava, fregandosi le mani con gioia antitedesca, che la rivolta scoppiasse; sapendo bene che, per obbedienza austera all'ordine che vi era stato dato, voi avreste dovuto opporvi a quella rivolta, e dare, come sempre, idealisticamente la vita.

E siete morti, poveri ragazzi, quieti, serii, onesti, rispettosi, che non sapevate niente di questi intrighi, che non potevate certo immaginare che sareste stati sagrificati da chi, per ottenere la vittoria, profittò anche del valore e del sangue dei vostri fratelli. I francesi, che stanno con voi, a rappresentare lo stesso principio e a tutelare lo stesso ordine in Alta Slesia, sono tutti sani e salvi. Il generale Lerond ha spiegato bene perchè nessuno di essi ebbe neppure una scalfittura! « I francesi, egli ha detto, non combattono che in guerra ». S'è visto, infatti, a Fiume!

Ebbene, la Francia se ne infischia, naturalmente, ma, in pochi anni di dopo guerra, è riuscita a rendersi straordinariamente impopolare in Italia. Riconosco che questo è un torto dell'Italia, perchè, come si sa, la Francia l'ha beneficata in tutti i modi; ha vinto per noi sul Piave, ha parteggiato per noi nelle trattative di pace, ha lodato continuamente i nostri soldati nei suoi libri, esultò di gioia davanti alla patente e potente italianità di Fiume, e, ora, ha concesso la croce di guerra ai nostri morti di Alta Slesia. Il torto è nostro. Siamo noi gli incontentabili. Permalosi siamo. Noi ci adombriamo quando si afferma che la difesa sul Piave fu consigliata da Foch, e pretendiamo che non sia vero solo, perchè, già da parecchi giorni, l'aveva decisa e preparata Cadorna; e pretendiamo che i cinquecento soldati francesi, che sono caduti alla fronte italiana, per lo meno equivalgano ai quattromilacinquecento soldati italiani che sono caduti alla fronte francese; e poi pretendevamo che a Fiume, gli ufficiali francesi, posti tra gente d'una razza inferiore come siamo noi, e le eleganze spirituali dei jugoslavi, non parteggiassero apertamente per i jugoslavi. E anche mostriamo qualche fastidio, se gli scrittori di Francia vilipendono la nostra guerra, con quella divina imparzialità che è una delle loro più squisite caratteristiche. E se i giornali francesi ci insolentiscono, rispondiamo con qualche frizzo, invece di esultare per quella mezza attenzione che la Francia si degna di prestarci. E se, in gran parte per bontà della Francia, ci si lesina il carbone, o si assottiglia la cifra delle riparazioni che ci spettano, noi brontoliamo, dimenticando d'essere un popolo di pitocchi, che, se gli buttano un soldino, deve accontentarsi del soldino, e non pretendere il franco.

L'elemosina è una bontà di chi la fa: non un diritto di chi la riceve. Sì, il torto è nostro, tremendamente, smisuratamente nostro. Lo riconosciamo. Ma il fatto è questo: la Francia ha perduto l'amore dell'Italia. Poco male. Le resta la Grecia. La Grecia che fu trattata dalla Francia a zuccherini, la Grecia che ci fu anteposta sempre — e quale paese, compresa l'Abissinia, non ci fu anteposto dalla gentile e capricciosa Marianna! — la Grecia trasuda riconoscenza da tutti i pori. Con l'aiuto della Grecia la Francia non ha più ha temere nulla. Se domani la Germania ritentasse di mordere, la Grecia farebbe come nel '14; prenderebbe le armi al suono della Marsigliese. Perciò Parigi può tripudiare gaiamente, anche se l'Inghilterra si mostra ora seccata dei suoi intrighi polacchi. Al posto dell'Inghilterra, la Polonia, al posto di Roma, Atene. Poi Foch che vince su tutti i fiumi e su tutte le fronti. E avanti, senza preoccupazioni.

Ma vorremmo, innamorati come siamo della chiara e serena intelligenza francese, che la nazione sorella, come ha dato al mondo gli immortali principî dell' '89, ci desse ora le norme precise alle quali deve informarsi il perfetto cittadino europeo, di fronte alle decisioni concordi dell'Intesa. A Fiume gli italiani erano dei reprobi perchè difendevano la loro libertà contro il mal volere di Wilson, di Clemenceau che paragonava Fiume alla irraggiungibile luna, e alla scettica indifferenza di Lloyd George; in Alta Slesia gli Italiani son lasciati ammazzare unicamente perchè obbediscono alla consegna che le varie conferenze interalleate han dato loro. Converrebbe che la Francia si spiegasse; perchè non è giusto che, ogni tanto, ci siano dei morti nostri, unicamente perchè le sue intenzioni sono segrete (proprio?) come il volere dei Superi. E converrebbe anche che dicesse chiaramente: « passato il pericolo del 1919 gli italiani non mi servono più. O si rassegnino a scomparire dalla faccia del globo, per dar posto alle Absburgherie, alle Borbonerie, alle Jugoslavie, alle Polonie, che la Francia predilige, o si convincano che ogni loro atto, il nascere, il respirare, il vestire panni, costituisce uno sfregio alla nazione più illustre del mondo, sfregio che va punito con le beffe, con le ingiurie, con i maltrattamenti, e con la morte ».

È meglio saperlo, per togliere di mezzo troppe ipocrisie, e i Comitati fraterni, e le cerimonie pompose ma vuote. Noi potremo vivere lo stesso; anche senza la potente ed efficace (s'è visto) amicizia francese; saremo mesti, affranti, disorientati, trovatelli; ma, insomma, camperemo lavorando, facendo dei figli, e cercando — non di farci largo, chè il largo è tutto, per diritto divino, francese — ma di non lasciarci soffocare interamente della civiltà di Costantino, da quella di Korfanty, e della luminosa attività diplomatica di Sisto di Borbone.

E quanto ai nostri morti d'Alta Slesia, sono già decorati della croce purpurea del dovere e del generoso sagrificio. Quella francese di guerra, è superflua!

Nobiluomo Vidal.

Il numero prossimo che esce il 29 maggio sarà dedicato ai

DEPUTATI DELLA XXVI LEGISLATURA

e conterrà, a sole due settimane dal giorno delle elezioni, circa

500 RITRATTI

vale a dire la quasi totalità della nuova camera.

Il numero di 40 pagine, oltre la coperta, sarà messo in vendita, per i non abbonati, al prezzo di L. 4.


Milano: La propaganda con autocarri nella giornata elettorale.



Milano: La distribuzione delle schede all'ingresso delle Sezioni.

IL DOPO GUERRA ELETTORALE.

Oggi, ventidue maggio, scade il settimo giorno del dopoguerra elettorale: e forse esistono ancora dei candidati i quali non sanno se possono o non possono accettare le congratulazioni e l' «on.», se sono dentro o fuori, se in tromba o alla Camera. Crudelissima legge! Almeno una volta alla fine della giornata campale il combattente conosceva l'esito della mischia. E al lunedì già orientava la sua nuova esistenza secondo il risultato: o tornava umile; o si pavoneggiava. Ma ora il dubbio si protrae per giorni e giorni, paralizza ogni altra occupazione. Il verdetto talvolta si profila favorevole, poi cangia, traverso l'alternativa dei risultati di sezione e le complicazioni dei calcoli. Occorre una competenza per individuare il benedetto quoziente arbitro della medaglietta. Su quaranta milioni d'italiani le regole sono conosciute, in teoria, da duemila individui, ma, in pratica, da uno o due per collegio. In conseguenza: quanti hanno patito rimorso, nell'attuale settimana, per la bocciatura loro toccata in matematica, in algebra: peccato giovanile che impedisce loro d'anticipare indiscrezioni sulle cifre delle urne.

Io, per soccorrere la moltitudine, sono andato da un competente il quale mi ha sbalordito: — È semplicissimo. Prego: s'accomodi. Lei vorrebbe sapere come si raggiunge la cifra.

— .... Possibilmente....

— Le spiego subito. Si prende la cifra dei voti toccati alla lista....

— Fin qui è chiarissimo....

— Si somma la cifra al quoziente ottenuto dividendo il totale dei voti aggiunti assegnati ai candidati della lista. Il totale dei voti aggiunti viene diviso per il numero dei candidati....

Io, intanto, era pallidissimo, e sbarravo gli occhi per assicurare il mio interlocutore che capivo. E per convincerlo balbettavo: — È semplicissimo!

E lui continuava a sciorinare la ricetta: — Il quoziente si aggiunge al totale dei voti di lista. E si ha la cifra elettorale.

— Oh, meno male. Adesso me ne vado.

— Non è finito. Ora le insegno come si consegue la cifra individuale. I voti di preferenza....

Siccome non ero candidato, ho detto: — Basta! Rinuncio. Cercherò di capire un'altra volta. Tanto le nuove elezioni sono prossime:... dicono quelli che sperano di vincere meglio in altre occasioni.

E già si affilano le armi col senno di poi e con le rampogne: — Ah se avessimo fatto così e non cosà. Te lo dicevo io che bisognava seguire un altro sistema.

Tutti, la settimana dopo, hanno in tasca il segreto della vittoria. Esistono pure coloro che hanno perduto sì, ma con poca spesa. Certi candidati sono apparsi maestri in economia. Scettici e senza fondi, si sono raccomandati all'elettore tornando all'uso del carbone benchè il prezzo del combustibile, dopo lo sciopero dei minatori inglesi, non sia diminuito: però bastano pochi neri bastoncini a sporcare copiose vie con tanto di «Votate per me, tal dei tali».

Essendo costosa la carta, questi tali si sono


Bologna: La folla in Piazza Indipendenza in attesa dei risultati. *(Fot. Clavello.)*

LA GIORNATA ELETTORALE DEL 15 MAGGIO.



Roma: Il presidente del Senato on. Tittoni mentre sta per votare.



Napoli: Una Sezione elettorale in Piazza della Borsa.



Napoli: Il Duca d'Aosta col figlio Principe Aimone si reca a votare, acclamato dalla popolazione. *(Fot. Garzia.)*



Roma: La propaganda fascista.



Trieste: Manifesti in Piazza della Borsa.

limitati a far stampare il loro ritratto, il loro programma e le sollecitazioni in foglietti non più ampi di fotografie tascabili e li hanno appiccicati nell'occhio destro dell'avversario in effige. L'operazione dell'incollatura era affidata a ragazzetti i quali, strada facendo, estraevano, ogni tanto, di tasca un foglietto, vi passavano sopra la lingua, quindi *pum* contro il muro. Persino l'infanzia ora fa della politica.

A sette giorni di distanza rimangono sui muri, malgrado le raschiature degli affissatori, i ritratti dei candidati. I più impressionanti sono quelli dei vinti. Se prima delle elezioni parevano sorridenti, ora — scherzo della suggestione — sembrano mesti e intenti a chiedere: — Perchè, o passante, non hai votato per me? — Si riceve da essi la stessa impressione che producono le fotografie sulle tombe.

Domenica scorsa l'autorità ha fatto chiudere gli spacci alcoolici alle 14. E i bevitori hanno rispettato le disposizioni superiori, anticipando il gaudio enologico: i primi ubriachi sono spuntati verso mezzogiorno, mentre nelle domeniche normali, pullulano al tramonto.

E poichè alle 14 le osterie più non li hanno voluti, essi sono affluiti verso le sezioni elettorali. Non è vero che il vino confonda le idee. Si sono visti ebbri socialisti perorare in favore del blocco, ed ebbri popolari dir bene dei comunisti. Tutti sono finiti nelle sezioni.... di Questura.



Roma: La propaganda dei ciclisti nella giornata elettorale.

La legge concede il ribasso del settantacinque per cento agli elettori che debbono viaggiare per recarsi al loro collegio, ma non concede lo stesso ribasso alle loro mogli, per quanto un'altra legge, pure del Regno d'Italia, stabilisca che la moglie deve seguire il marito.

Forse il legislatore volle usare un riguardo alle signore: farle viaggiare in giornate elettorali, è una pazzia. Tutto il mondo si mette in treno. Anche coloro i quali dovevano recarsi da Milano a Cremona, o da Modena a Bologna, sono partiti tre giorni prima. Hanno preso occasione del settantacinque per cento per recarsi a visitare il campicello, la zia ammalata, l'amico d'infanzia, per regolare il vecchio affare e rivedere cari luoghi del passato.... Quanti vecchi desideri hanno soddisfatto. E, magari, non sono riusciti a votare. Non sono stati pochi coloro i quali han fatto visita lunedì all'ufficio elettorale per ricevere il bollo, il visto sul biglietto di ritorno. Se no, addio riduzione del settantacinque, o eroi della sesta giornata!

Alla vostra lacuna ha riparato l'uomo che ha deposto il voto in due urne separate da poche ore di ferrovia. Egli ha approfittato della vecchia iscrizione non cancellata in città nativa e della nuova in città d'adozione, ma non segnalata alla nativa città. Anche la politica ha i suoi bigami.

La domenica 15 maggio lascerà un'insopprimibile nostalgia: in quel giorno non una conferenza, non un concerto benefico! In quelle 24 ore noi ci siamo rifatti per le venti, trenta orazioni sorbite nella settimana dei comizi. Ma il Dio degli oratori ha punito i prodighi della favella: quante raucedini tuttora in circolazione! A sette giorni di distanza s'incontrano ancora giovanotti che vi domandano: — Lei mi sentì in quella famosa serata alle Rottole? Si ricorda il mio paragone sulle due pantofole? Ha visto, eh, se fui profeta? Come andai, quella sera? Dica, dica pure.

Il difetto di queste elezioni ha consistito nella mobilitazione di troppi avvocati con larga diffamazione delle università soverchiamente prolifiche di lauree. Avvocati nelle liste, avvocati ai comizi. Preferisco quell'analfabeta che salito sulla bigoncia è stato breve: « Invito i presenti a votare contro i precedenti oratori. Un'altra volta saranno più sobri ».

Scorrendo le liste delle sezioni, riescono divertenti le cifre toccate ai comunisti. Abbondano, per esempio, a Milano, il 13 e il 16. Ai socialisti, gli elettori hanno appioppato voti tipici in un altro senso: numerosi i 420 e i 381.

La confusione fra rosei e scarlatti c'è stata anche a causa delle schede somiglianti. Coloro i quali non hanno famigliarità con i libri, sono passati sopra all'affare del libro. Ad essi importava sopratutto che il quadretto di carta da introdurre nell'urna recasse la falce e il martello. Così socialisti di placido carattere hanno votato quali incendiari.

A Milano sono tutti felici, tutti gridano vittoria. La sorte non poteva comportarsi più equamente. I socialisti dicono: — Anche senza i comunisti siamo molti. — I comunisti: — Il nostro partito non è, poi, una quantità trascurabile. — Il blocco: — Prima eravamo cinque ed ora siamo in più! — I fascisti: — L'altra volta fummo trombati. Stavolta mandiamo parecchi dei nostri alla Camera e Mussolini non ha che da scegliere. — I popolari: — Lo scudo crociato si è affermato in tutta Italia!

Uno degli acquarelli di Ferravilla riproduce Tecoppa nell'atto di cattivarsi la simpatia pubblica esponendo un cartello con la scritta: « Mi raccomando per le prossime elezioni ». Non è, il dipinto, una divinazione dei voti preferenziali? I candidati stanno insieme fino al quart'ultimo giorno, uno sotto all'altro, disciplinati, per ordine alfabetico, nelle liste dei muri, poi repentinamente si azzuffano — mischia interna nella mischia generale: « Preferite me. Io sono più bravo del mio vicino ».

Ognuno elenca le proprie virtù toniche, corroboranti, digestive, ricostituenti. E tutti insieme, coi reciproci colpi di gomito per arrivare al traguardo, fanno pensare agli alleati dell'Intesa.

Nel futuro appello alle urne, si avanzi pure Tecoppa ad ammonire: — Vi raccomando per le prossime elezioni di non imitarmi più.

OTELLO CAVARA.


Bologna: I risultati comunicati a mezzo del megafono in Piazza Re Enzo. *(Fot. Clavello.)*

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Il comm. Senise dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Interni comunica i primi risultati delle elezioni ai rappresentanti dei giornali.



Il comm. De Simone, capo gabinetto del Presidente del Consiglio, coi suoi collaboratori a Palazzo Viminale.

PALAZZO VIMINALE IN PIENA ATTIVITÀ ELETTORALE.

Lo spoglio delle schede.

Roma, 16 maggio.

Palazzo Viminale, pochi mesi dopo la sua silenziosa graduale entrata in funzione — chè Giolitti non ha voluto saperne di inaugurazioni ufficiali — ha fatto il suo debutto come fucina elettorale.

Quanto era più comodo e accessibile Palazzo Braschi, specialmente per i novellini, per i postulanti e i candidati esordienti, per i quali Palazzo Viminale, coi suoi corridoi, le sue gallerie, le sue anticamere, i suoi pianerottoli, i suoi crocicchi, rappresenta un labirinto inestricabile!

Per parecchie settimane, da quando, cioè, venne pubblicato il decreto di scioglimento della Camera — e anche prima — fino alla vigilia delle elezioni, gli uscieri e le guardie regie, che sono i custodi del tempio, assistettero a un pittoresco pellegrinaggio di fedeli d'ogni risma e di ogni conio, i quali recandosi a Palazzo Viminale per gli esercizi spirituali di rito, ne uscivano stanchi, sfiniti, trafelati. Senza aver la soddisfazione di essere ammessi alla presenza del Nume — chè Giolitti non riceve che i privilegiati — dovevano soffermarsi a parecchie stazioni e prodigarsi in numerosi inchini e genuflessioni prima di ottenere la grazia di un sorriso o di una promessa. Al primo piano, fermate e visite al capo di gabinetto del Presidente e ad altri gabinettisti; al secondo piano, a un capo della galleria, visita al sottosegretario alla Presidenza; all'altro capo della galleria, visita al sottosegretario agli Interni. E agli inizi della campagna elettorale visita anche al gabinetto del dottor Mattoli, e non per consultazioni omeopatiche. A un certo momento il fido medico dell'on. Giolitti partì per la sua circoscrizione elettorale, per l'Umbria natìa, ma a Palazzo Viminale rimasero i suoi segretari a prodigare consigli e ricette.

La fucina elettorale, che si mantenne per due o tre settimane ad alta pressione, pur conservando i fuochi accesi, ha avuto un po' di tregua da sembrare quasi inoperosa man mano che ci avvicinavamo alla grande giornata. E alla vigilia del 15 maggio, per gli ampi finestroni delle gallerie e dei saloni di Palazzo Viminale, dai quali si gode la vista di Santa Maria Maggiore, e più in là, oltre l'accavallarsi dei tetti, il molle digradare dei Castelli Romani, si respirava una pace idilliaca, in un silenzio raccolto, quasi claustrale.

Si stava intanto preparando la grande battaglia, la quale, secondo le apocalittiche previsioni dell'onorevole Turati, avrebbe dovuto celebrarsi su un cimitero: cimitero di uomini e di libertà.

Nel pomeriggio della domenica elettorale, quando Palazzo Viminale cominciò a destarsi dal suo breve apparente sopore, credevamo che gli apparecchi telefonici, telegrafici e radiotelegrafici — giacchè il grande nuovo edificio è munito anche di apparecchi Marconi — segnalassero notizie terrificanti di stragi e massacri in tutte le terre d'Italia.



L'on. Corradini, sottosegretario agli Interni, legge i rapporti delle varie circoscrizioni sull'andamento della lotta elettorale.

A Palazzo Viminale — assente l'on. Giolitti, il neroniano autore della «sanguinosa beffa elettorale» — stazionavano in permanenza, nei rispettivi osservatori, l'on. Porzio, l'on. Corradini, il comm. De Simone e i loro aiutanti di campo, i quali raccoglievano gli elementi per i primi bollettini.

— Svolgimento ordinato della giornata elettorale, turbato da isolati incidenti.

Questa la prima notizia diffusa attraverso le onde hertziane della curiosità pubblica, in mancanza dei giornali celebranti il riposo festivo.

I giornalisti però, *en touriste*, salgono il Viminale e si avviano all'Ufficio Stampa, dove — in assenza del comm. Ambrosini non ancora deputato per un infortunio collegato al «caso Giretti» — il commendatore Senise prodiga sorrisi e notizie a circolazione continua.

— Concorso notevole alle urne — Alte percentuali, il 70 il 75 per cento, nei capoluoghi dell'Alta Italia — Si delinea la vittoria dei blocchi nazionali.

Non esiste ancora a Palazzo Viminale, uno speciale ufficio per le previsioni. Ma, in omaggio alla semplificazione dei servizi, potrà essere tra breve istituito. Tuttavia, in base ai primi dispacci «Stefani», si fanno i primi calcoli:

— Quanti bloccardi ministeriali?

— Da duecentotrenta a duecentocinquanta.

— E i socialisti e i comunisti?

— Un centinaio in tutto.

— Popolari?

— Ottanta o novanta.

— Radicali una trentina, riformisti una ventina, repubblicani una decina....

— E i fascisti?

— Dieci, quindici, venti, trenta. *Eja eja alalà!*

Queste le prime previsioni, le prime impressioni fra gabinettisti e giornalisti.

Poi i giornalisti impiantano una specie di totalizzatore; v'e anche chi assume le funzioni di *bookmacker*.

— Federzoni! Chi giuoca Federzoni?

— Federzoni, naturalmente, *gagnant!*

— E don Gelasio Caetani?

— Caetani *placé!*

— Chi giuoca qualche campione della «Vittoria seminatrice»?

— La lista dei pensionati? Ma se è rimasta senza candidati!

— No vi è Premuti, con qualche Minneci.

— Arriveranno buoni ultimi!

Fra scommesse, puntate, previsioni, le cifre più fantastiche ballano la tarantella.

Non vi è finora che una cifra sicura: 535, numero dei deputati della nuova Camera, compresi tre o quattro tedeschi.

I quali saranno diffidati di parlare tedesco. Almeno così ammonisce Mussolini.

BLADINUS.

L'INSURREZIONE POLACCA IN ALTA SLESIA.

(Fotografie A. Frankl.)



I ferrovieri armati dagli Alleati per proteggere i treni dagli attacchi degli insorti.



La riparazione del ponte ferroviario di Oppeln.



La vigilanza sulle linee ferroviarie.



Il primo treno passa sul ponte ferroviario di Oppeln danneggiato dagli insorti.



Profughi dalle regioni in rivolta alla stazione di Oppeln.



Il generale De Marinis alla sede del Comando degli Alleati a Oppeln.

(Fotografie comunica



L'ingresso al Parlamento Cirenaico. *(Fot. Nascia.)*



Il *Chalet* al Palmeto dei Sabri, ove ebbe luogo il Ricevimento offerto dal Governatore. *(Fot. Nascia.)*



Ricevimento in casa del Governatore senatore De Martino. *(Ag. Fot. Italiana.)*



L'aspetto dell'aula e delle tribune



Il Principe di Udine all

(...ecci da E. Furia.)



durante la seduta inaugurale. *(Fot. Nascia.)*



Il palazzo del Governo a Bengasi. *(Fot. Nascia.)*



Intorno al palazzo del Parlamento durante la seduta inaugurale. *(Fot. Furia.)*



cerimonia inaugurale. *(Fot. Rimoldi.)*



Un gruppo di deputati arabi *(Fot. Rimoldi.)*

CONVERSAZIONI ROMANE

Mascagni e il suo partito. - «Il piccolo Marat» e la Marcia Reale. - Battaglie teatrali.

Roma, maggio.

Se gli italiani vogliono davvero «ricostruire» sarà bene che comincino dal farlo su fondamenta solide. Sulle palafitte dalle compiacenti illusioni non si fabbricano che dei castelli in aria. «Un'oncia di zibetto, per profumarsi l'immaginazione» è una buona cosa: ma un'oncia di sincerità per non essere ridicoli è anche meglio.

A sentire i gazzettieri indulgenti abbiamo un capolavoro. «La prima opera italiana — dopo Vittorio Veneto» — è proclamata un portento. Il pubblico delira; il successo del *Piccolo Marat* agguaglia e supera l'imponente trionfo di *Cavalleria Rusticana*. Trent'anni addietro.

Fra tanta concitazione d'entusiasmo, a dire una parola di buon senso si rischia di passar per detrattori.

«C'è o non c'è il successo? E grande e tumultuoso? o dunque che bisogno c'è di arzigogolarci su delle chiose? Giudizio di popolo, giudizio di Dio. Al lampione l'aristocratico.»

Bellissimo argomento di faziosità.

Forse sono gli argomenti che oggi hanno più corso. Si va smarrendo in Italia quella preziosa dote ch'è la serenità: per cui si perde la misura nei giudizî. Così negli odi come negli amori. C'è un gran bisogno di parteggiare, una gran frenesia di gridar Evviva e Abbasso. Si parteggia in politica, si parteggia in arte.

Figuratevi se non si parteggia per Mascagni. In verità a Roma c'è sempre stato un «partito Mascagni» prima ancora che ci fosse un partito nazionalista, un partito fascista, un partito popolare e così via. Il partito Mascagni esiste da trent'anni: dal giorno in cui nacque la *Cavalleria*. Perchè e come sia nato è difficile dirsi qui, dove non ci sono partigiani di Wagner, di Debussy o di Puccini, ci sono i «mascagnani.» Roma ha adottato il maestro livornese con un fervore appassionato. Probabilmente si deve alla simpatia per l'uomo e per certi suoi atteggiamenti romorosi e monelleschi; forse anche vi contribuisce quel suo essere tipico del «geniaccio italiano»; il genere estroso e improvvisativo della sua musica; quel non so che di facile e di non studiato ch'è caratteristico della sua arte. In questa città della parlamentare facileneria, Mascagni è parso l'eroe musicale della razza. Cittadino di Roma, dunque, e quasi espressione della sua improvvisazione demagogica, Mascagni ha un partito. Alla prima del *Piccolo Marat*, i suoi hanno gridato: «Viva Mascagni! Viva l'Italia!» con lo stesso candore col quale l'altro anno i comunisti gridavano: «Viva Lenin e Viva la Russia!». Ora questo confondere la persona del maestro con l'Italia è lievemente esagerato e reclama un correttivo.

Il *Piccolo Marat* non merita il chiasso che gli si è fatto attorno a Roma. È un'opera come tante altre: ma che non bisogna augurarsi rappresentativa di ciò che l'arte lirica italiana ci riserba nel periodo post-bellico, perchè allora, con buona pace di quanti hanno gridato l'osanna, ci sarebbe piuttosto da piangere. Si può essere lieti che Mascagni abbia abbandonato le incursioni nel mondo dell'operetta per ritornare ad una più confacente dignità di lavoro: ci si può rallegrare che la sua nuova fatica raccolga applausi. Ma rendono un cattivo servigio al maestro coloro che, per ragioni mercantili, forzano il successo e lo esasperano ad un tono di delirio che l'opera può difficilmente ritrovare altrove, in circostanze normali, per la sola virtù del proprio merito. Che bisogno c'è, ad esempio, di far precedere l'inizio dell'opera dalla esecuzione della Marcia Reale, gravemente diretta da Mascagni? Forse è per stabilire chiaro che il maestro non simpatizza più col comunismo, come lo scorso settembre quando inneggiava alla occupazione delle fabbriche da parte degli operai: ma codesto gli è un alibi politico, non un argomento che dimostri il valore artistico del *Piccolo Marat*. E non sono opinioni politiche che si chiedono al compositore: ma pagine di buona musica. Che Mascagni fosse avviato ad una fila comunista e si sia convertito invece al fascismo è irrilevante per giudicare il valore della sua opera: certo è superfluo questo proclamarlo sulla soglia dello spettacolo, ad ogni recita, questo farsene un salvacondotto di protezione. In tempi più calmi e sereni una simile astuzia sarebbe stata giudicata di così scarso buon gusto da provocare una reazione. Ma oggi non si guarda tanto pel sottile: per cui non dispero che qualche emulo di Mascagni s'induca a ricorrere, come preludio evocatore di simpatie e di solidarietà, ad un altro brano musicale ch'è oggi in grande favore: «Giovinezza, giovinezza....»



PIETRO MASCAGNI. (Fot. Capechi, Livorno.)
Ultima fotografia eseguita nel suo studio all'Ardenza (Livorno) mentre stava componendo il «Piccolo Marat».

❦

Sul gusto del pubblico nel dopo guerra ci sarebbero da scrivere cose spassose. Ve le ricordate tutte le ingenue profezie che si fecero, mentre il conflitto durava, su quelle che sarebbero state le tendenze e le aspirazioni artistiche delle masse, a lotta finita? Pareva che per reazione si dovesse tornare all'Arcadia. Si prevedeva una ripresa di misticismo, un'arte di raccoglimento, un rialzo su tutta la quota dei valori sentimentali. Infatti.

Qualcuno pretende che si tratti solo d'un ritardo di due anni, ma che il miracolo sta per compiersi finalmente. Non s'è forse già fatto frate il Papini? E qualche drammaturgo si dispone a tornare ad una forma di teatro piana e chiara. Sarà. Ma intanto continuano a sfornarsi «grotteschi» e drammi ingarbugliati: e il pubblico è più irrequieto e tumultuoso che mai.

Ogni prima rappresentazione sembra un attacco sul Carso. E la battaglia non è sul palcoscenico: ma nella sala e nei corridoi, fra un atto e l'altro. Quel nostro dominante bisogno italiano di parteggiare va trovando un nuovo sfogo a teatro. Ad una «prima» la sala è sicuramente esaurita; specialmente se la novità è d'autore italiano, perchè è certo d'avere amici ed avversari che si fanno festa d'accorrere in previsione dell'immancabile zuffa. Di dar giudizio sereno nessuno si cura: ma soltanto di trovare pretesto a riaffermare le simpatie o le antipatie che prova per l'autore. Alla minima provocazione sono applausi scroscianti o fischi da paretaio. Qualche volta s'accompagnano: e allora il divertimento è più grande perchè dal cozzo si esasperano vicendevolmente e la

voglia d'applaudire e di fischiare s'intensifica, e il bisogno fisico di soverchiare la parte avversa centuplica le forze a tutti quanti.

L'altra sera al Teatro Valle la mischia fu epica. Luigi Pirandello, ch'è già di solito un provocatore, s'era addirittura superato. I suoi *Sei personaggi in cerca d'autore* sembrano scritti apposta per sfidare tutte le leggi del teatro. Aveva persino abolito l'apparato scenico e annunciato sul cartellone che la sua era una « commedia da fare ». Il pubblico l'ha preso in parola ed ha preteso di collaborare. Veramente nessun autore drammatico ha mai osato tanto: i più audaci « grotteschi » apparivano un giuoco di fanciullo dinanzi all'impertinenza di questo scrittore che vi mescola personaggi irreali e reali: che quelli reali finge attori e quelli irreali pretende vivi: e alle sue preannunciate sei proiezioni cerebrali ti aggiunge una settima evocazione, fuori programma, quella d'una prosseneta iberica, che d'un tratto compare dalla porta d'un praticabile e non si sa a che categoria ascrivere, se a quella dei vivi o a quelli da nascere: incertezza, del resto, perfettamente logica, trattandosi d'una figura naturalmente equivoca.

Quando un pubblico italiano si trova convitato a simile festa si può giurare che se la gode fino in fondo. E per quanto la commedia fosse indubbiamente appassionante, lo spettacolo che offriva il pubblico lo era anche di più. Non c'era acrobazia cerebrale del fantasioso drammaturgo che gli desse le vertigini: se Pirandello caprioleggiava, lui gli teneva dietro; si sentiva che quel pubblico era degno dell'autore, che ratteneva il fiato e centuplicava lo sforzo per non perdere l'equilibrio nei momenti pericolosi, che distendeva i nervi nei momenti di riposo, che nulla gli sfuggiva delle intenzioni dello scrittore, dei suoi giuochi prestigiosi, delle sue virtuosità e delle sue debolezze. Se ha fischiato, ha fischiato per persuasione, come per persuasione ha applaudito. Ma non per incomprensione. Al primo atto che è indubitabilmente bello, oltre che originale, gli applausi furono unanimi: riprova che il pubblico era in buona fede e se gli amici erano felici di applaudire gli avversari non trovavano nulla da criticare. Ma poi la lotta si scatenò: e fu violenta. Applausi tumultuosi e fischi smodati: ovazioni e proteste. Le fazioni si battevano in loggione: tutto l'intervallo fra il secondo ed il terzo atto fu una mischia. Oratori concionavano: e si minacciavano. Da una parte all'altra del teatro s'incrociavano gli insulti. L'ultimo atto fu tuttavia ascoltato religiosamente: e solo al calar del sipario si riaccese l'ira e la tempesta. Pirandello affrontava gli applausi e i fischi con un suo sorriso arguto nella bocca sdentata: e fischi e applausi raddoppiavano. Nessuno voleva cederla, darla vinta agli altri. Il teatro non si vuotava: e una volta sfollato la folla rimase nella via a tumultuare, per mezz'ora, a scambiare insolenze, a riempire la notte di fischi e di applausi, quando non v'era più chi applaudire e fischiare, così per fervore di fazione.

In quella via buia e stretta, tra il tumulto iracondo e ostinato, era come uno scorcio improvviso della nostra Italia d'oggi, frenetica e divisa, che cerca ansiosa la sua verità.

Petronio.



Il Podere, di Federigo Tozzi.[1]

Chi sa quante volte ci è capitato di sentire, in noi o negli altri, un'esitanza morbida che abbiamo chiamato « timidezza giovenile »! Ma questa associazione inconsueta d'una qualità delle anime e di una stagione del vivere frullò via senza lasciarci cader dentro semi di meditazione e di dolore, senza costarci o profittarci nient'altro che, forse, il contrasto colla reminiscenza manzoniana e col « confidente ingegno » delle balde primavere. In Federigo Tozzi la novità di un tanto sospetto rivoltò incontro ad una luce cruda gli strati più profondi dell'anima; costituì l'operoso principio di scoperte dilettose ed amare, fecondò le persuasioni contrarie in sintesi inavvertita e prepotente, si svolse larga ed andante in cicloni di miseria umiliata generantisi, colle disuguaglianze del respiro affannato, dalla fierezza violenta della gioventù. Se c'è la confidenza! Altro che c'è! si spampana in lussurie improvvise di benesseri immensi e sfavilla di giubili irragionevoli. C'è per giuoco di luci, per servir di zimbello, per riuscire di strazio; perchè il ragazzo tutto sicuro e non conscio di che cosa, tutto speranzoso e senza serietà di motivi, allunghi il muso, pesti i piedi, si esasperi alle prime contraddizioni, cerchi di sputar via la realtà quasi un moscerino cacciatovi in bocca da una zaffata di vento, anzi voglia « mettere al posto ogni cosa, così, come si sputa ». C'è la confidenza, a vele spiegate perchè caschi e si affloscisca alle petulanze del prossimo, vergognosa, infelice, irremediabilmente convinta di ogni sorta di ignoranze, incapace mai di dedurre dalle insufficienze proprie le altrui, di ricavare dalle fragranti inettitudini sue le lacune e gli spropositi di ognuno, di dirsi « se io non so, anch'essi non sapranno », di approdare salva alla pietà ed al disprezzo che, dopo tutto, intellettualmente, davanti alla vastità della vita, meritiamo tutti.

Ora, nel romanzo postumo, cui ci si accosta con trascendente desiderio avidi di penetrare il suo tesoro ed il suo mistero delle altre fioriture che più non verranno, l'artista grande di dette e di taciute parole ha, con fausta e decisa prontezza, maritato quasi edera all'olmo la rampicante e tentacolare melanconia di questa esperienza giovanile, inesausta di minime tragedie, ad un vigoroso amor della terra, ad un radicato istinto di ritorno, al protagonismo tangibile e simbolico, materiale e spirituale del *Podere*. Guai ad abbandonarlo; guai a chi si allontana dai campi. Remigio Selmi ha avuto tutte le migliori ragioni di stare parecchio tempo lungi dalla casuccia, tre miglia fuor di Siena, per non questionare col padre, per non sopportarne la ganza, per non insorgere lui là dove tutti i giorni la matrigna scialba sopportava la sopraffazione della concubina. Ma se al podere ci teneva, se covava di sentimento padronale il frutteto e le viti, e i prati e la stalla e la cantina, ha avuto tutti i torti di partire e se no, tutti i torti di ritornare alla morte del babbo. Perchè cinque anni di ginnasio prima e poi, dopo la rottura, i vagabondaggi le privazioni le clausure di impieguccì meschini, se non gli hanno dato un titolo, se non gli hanno cavata la fame, gli sottrassero con maleficio sordo e definitivo ogni competenza d'azienda. Fra lui e la roba sua si è ispessito il ghiaccio della lontananza. Gira lungo i confini e guarda tutto il terreno, ma non vede. Cioè, vede i prati, ma non sa di che seme siano; vede la biada e il grano, ma non sa che cosa gli domandino mentre pur calcola che cosa gli dovrebbero rendere; mette la cannella ad una botte ed il vino ha preso la mercorella ed egli non sa come farlo ridoventare buono; incontra gli assalariati ma non sa nemmeno riconoscerli l'uno dall'altro e poi, quando l'ha azzeccata, non osa sorvegliarli. Se potesse sorvegliarli quasi di nascosto! Il più brutto è che dovrebbe comandarli. Sta lì in silenzio colla speranza buffa di imparare per l'anno dopo o tira ad indovinare o s'aggrappa ad un ricordo vago o sceglie fra due consigli per la voluttà di dare un ordine. Ci si inganna, ma fino alle prode del podere gli altri lo capiscono tutti. Il padrone lui? ma se non potrebbe essere manco un uomo di fatica! È buono, giusto da rificcare i chiodi in una serratura, da sfaticare sciacquando i fiaschi, sdiragnando le travi, mestierucci senza costrutto. Tutte le cose gli si metton di fronte con inimicizia: il podere, le cose ostili, ovunque un'immutabile condanna di tristezza. Allora alza gli occhi con invidia su, oltre i dolci colli di Siena, su al cielo, alla luna. « La luna era là, e sapeva da sè la sua strada; la luna forte e bella ». O si dimentica in oscuri dolori, più oscuri e impotenti del suo, come quando gli capita l'altra maledizione che la vacca strapazzata figli un mese prima del tempo un vitellino schiacciato e morto: « Remigio non aveva mai visto figliare; e gli dispiaceva per la vacca, che credendo il figliolo fosse vivo, seguitava a leccarlo e pareva che lo volesse alzare in piedi ». In questa goffaggine tapina e smarrita di Remigio è il soffio lirico del *Podere*, è la sua fertilità di spunti comici rintuzzati da una pietà laconica o sottintesa, ma imperiosa sempre.

Insieme, il romanzo ha una sua progressione tragica. L'ostilità dei fondi e dei muri si travasa e fermenta negli uomini. Ce l'hanno tutti con questo erede in cui la proprietà è un diritto astratto e verbale, una asserzione insulsa e mingherlina, non ingombrante di fisico e continuo possesso. Ce l'hanno la serva padrona che egli ha messo alla porta, quasi come la matrigna, la seconda moglie legittima che egli ha rispettato e difesa e l'una gli tende gli agguati dell'odio, l'altra gli stronca i propositi con sospetti e piagnistei di malaugurio. Lo avversano quelli che lo vedono e quelli che non lo conoscono: agli intellettuali è antipatico « il borghesuccio che ha ereditato un patrimonio senza nessuna ragione », « che ha un podere senza esserselo guadagnato e senza doverlo pagare a nessuno »: i coloni, poi, non si adattano ad essere i suoi sottoposti e han piacere di vederlo andare a rotoli. Così, truffandolo, beffandolo e tormentandolo, un po' per uno, dopo avergli spogliato il ciliegio e fatto sparire i fagiuoli e i pomodori, e tardato chi sa? a ritirare il fieno in capanna tanto che il primo temporale lo facesse marcire; dopo avergli intimato di pagare due porci che il papà non aveva mai comprato, dopo avergli bruciato la mucchia di grano, e spaccato il muro dell'aia spingendoci il carro carico, e costrettolo a versare all'amante del babbo ottomila lire non dovute e non prese a prestito mai, quando tutte le vendette, tutte le gelosie, tutte le diffidenze, tutte le bizze si sono sfogate e il podere egli lo sconta e lo intacca colle ipoteche, allora, — coll'accetta di un torbido assalariato che il vecchio aveva messo fuori dei piedi, e lui, tenuto, invece anche « perchè sentissero da sè che era buono » — allora te lo accoppano, per giunta, e per farla finita.

Il Tozzi, diresti, a tutta questa ferocia umana non ci fa troppo caso! Piuttosto se deve dir la sua, gli è che quando ci si sa della stoffa di Remigio e non si hanno astuzie ed artigli e non si è conformati alla lotta ed alla preda, essere impacciati anche nel credere sì o credere no, e non decidersi per certi sentimenti e lasciarsi intisichire dalla suprema timidezza giovanile quella dell'irreligione, è un non senso, una sbadataggine enorme, la grulleria peggiore fra tante. È l'assolo argentino di questa lugubre orchestra rusticana. Ma, naturalmente, breve. Il Tozzi lo dice con quella rapidità che è il suo segreto, con quella sobrietà che è il suo affetto e la sua minaccia.

Così sei? Poveretto, e con quel fisico e con quell'anima ti attacchi ai poderi di quaggiù? Non sono per la nostra razza, Remigio.... Se mai, pensa a tutt'altri e più certi raccolti....

Paolo Arcari.

[1] Federigo Tozzi, *Il Podere*. Milano, F.lli Treves, L. 8.

Santa Maria di Zevio.[1]

« Guglielmo Bonuzzi ci ha donato con queste novelle — scrive il poeta Sandro Baganzani nell'*Arena* di Verona — un libro di poesia. Sana e schietta poesia campagnola, immune di isterismi e di convulsioni. Celebrazione piuttosto della terra, della buona terra con le sue creature tipiche, i contadini che fanno *filò*, le mondarisi che vanno alla risaia, i braccianti, i campari; e tutte queste figurette, ora allegre ora tragiche, si muovono nel quadro annegato di nebbia, sfolgorato dal sole, attraversato da bianche strade provinciali, dove ogni tanto ci si imbatte in bianche meravigliate casette accoccolate all'ombra di un campaniluccio con le rondini in fila sul cornicione della chiesa: per esempio, Santa Maria di Zevio. »

Più che novelle, annota altrove il Baganzani, « sono i canti di un poema, che se pure portano titoli differenti, concorrono a formare un insieme omogeneo in virtù della commozione che li pervade ed è l'amore umile per il paese nativo visto ormai da distante per le tradizioni ». Detto che il Bonuzzi non si è preoccupato della moda, ma ha scritto col cuore, ed affermato che egli è uno dei pochissimi autori giovani che sieno passati al di sopra di ogni convenzionalità di scuola (gli avanguardisti specializzatisi nelle prose liriche leggano, un po', « Calendario veronese » e vi troveranno le sfumature e i trapassi più audacemente pittorici, ma anche una energia che è il buon sangue che trasfonde la vita alle parole) il Baganzani aggiunge che l'autore di *Santa Maria di Zevio* non si accontenta della forma, e le immagini che gli nascono con la grazia semplice delle prode fiorite cantano la *sua* terra, le *sue* strade, i *suoi* amici. L'artista ammira, l'uomo si commuove.

Passate in rassegna le più tipiche figure del libro, Baganzani chiude il suo ampio articolo riferendosi all'ultima novella: *Ognissanti*. È un brivido e fa piangere. Piove novembre sulla campagna senza orizzonte. Solo l'autore, come un estraneo. E allora si pensa che la vita è triste: più triste di quel che pare. E anche al nostro cuore cantano con rassegnato sconforto le campane di Santa Maria di Zevio ».

[1] Guglielmo Bonuzzi: *Santa Maria di Zevio*. — Collezione delle « Spighe ». — Fratelli Treves, L. 4.





Cronache — LXIII.

Ancóra il Teatro del Popolo.

Ecco la lettera che Sabatino Lopez mi ha diretta e della quale ho dato l'annunzio nell'ultima Cronaca d'aprile:

Milano, 23 aprile 1921.

Caro Emmepì,

Perchè sono personalmente responsabile della scelta del repertorio al *Teatro del Popolo*, non ti stupirai se, pur non essendo nominato nella tua ultima *Cronaca*, ti domando ospitalità per una difesa.

Il Procuratore del Re (ah! che terribile Procuratore del Re saresti riuscito se tu ti fossi avviato alla magistratura!) ha pronunziato la requisitoria chiedendo la morte dell'imputato o quanto meno la sua inabilitazione: io domando, non che tu ritiri l'accusa (è difficile che tu ti ricreda), ma che i signori del Tribunale, fra la tua proposta e la mia difesa, non solo ci concedano tutte le circostanze attenuanti, ma ci assolvano per inesistenza di reato.

Tu sei venuto una sera, hai sentito una commedia nuova — che ti è schiettamente dispiaciuta, artisticamente e moralmente — e hai condannato tutti in blocco: il repertorio, che è frusto; la Compagnia, che è una Compagnietta di second'ordine; la sala che è un sudicio budello; il Teatro del Popolo che deve dare spettacoli eccezionali preferibilmente di musica, in magnifici ambienti, e se no deve chiuder bottega. Anzi, la chiuda senz'altro che è meglio.

Rispondo in breve: la commedia nuova non è piaciuta a te, a molti tra i tuoi colleghi, ma il nostro pubblico l'ha applaudita. Posso aver sbagliato a scegliere *Il diritto al perdono*, tuttavia ne difendo il concetto informatore perchè mi pare umano e morale il sostenere (più o meno bene, ma questo entra nella valutazione artistica, e io non mi permetto di giudicare il tuo giudizio) che quando un colpevole ha scontato la sua pena, deve essere giudicato in pari con la Società che aveva offeso. Ha espiato. Ha pagato. Se no, condanniamo ogni colpevole all'ergastolo, e non ne parliamo più; se no giudichiamo antisociali, inumane, immorali tutte le Associazioni per l'assistenza agli usciti dal carcere. Poco felice, ingenua, se vuoi, quella commedia.... ma immorale, ma inadatta o contraria alle finalità del Teatro del Popolo, no.

Il repertorio, secondo te, non è di buon gusto e ne è prova *Il mio bebè*. Ed è frusto. Ma *Il mio bebè* fu recitato soltanto una sera, per ripiego, in un teatro rionale; ed è una innocente grulleria, non più idiota di molte altre commedie, tanto vero che la Compagnia di Tina Di Lorenzo l'aveva già data molte volte al Teatro Manzoni. In compenso poi la Compagnia nostra in un periodo difficile di affiatamento ha messo in scena *Le due Dame* e *La Medicina* di Paolo Ferrari, *Tristi Amori* di Giacosa, *Papà Eccellenza* di Rovetta, *Il perfetto amore* di Bracco, *L'Ombra* di Niccodemi, *Il mese mariano* di Di Giacomo.... tutte commedie italianissime (fruste? io direi applaudite) che onorano qualunque repertorio e che infatti onoravano quello della Compagnia diretta da.... Marco Praga. «Non sono commedie nuove». So anch'io: dammene tu, di chi vuoi, che valgano, e vedi come corro a metterle su. E d'altronde, poi, quelle commedie saran vecchie, ma perchè noi cerchiamo, abbiamo, un pubblico nuovo, per il *nostro* pubblico molte son nuove quanto *La danza del ventre* e *L'ospite desiderato*. E mi pare, anche più adatte.

La Compagnia del *Teatro del Popolo* è di second'ordine, dici tu; e lo ammetto. Ce ne sono delle migliori (mica tante, sai!), ma Compagnie di prim'ordine, di vero prim'ordine, per spettacoli eccezionali come vorresti tu, dove sono? È dato che ci siano, quali attori «di prim'ordine» si adatterebbero a recitare in quel «budello» del salone della «Casa del Popolo»? e più e peggio, in quei locali più disadatti a spettacoli, senza scenari e senza sfondi, che sono i Teatri rionali, quasi tutte sale per filodrammatici senza pretese, e per cinematografi senza lusso?

Eppure, vedi, le difficoltà, le deficienze, la povertà delle sale e degli arredi, la stessa mancanza di spazio, sono per l'opera nostra (di noi amministratori, direttori, attori, collaboratori) motivi di compiacenza, di orgoglio, di incitamento. Noi andiamo a cercare il pubblico nei suoi ambienti più famigliari e più modesti. Gli portiamo il teatro proprio accanto alla sua bettola e al suo circolo. Leggi i cartelloni degli spettacoli cinematografici e vedi a che razza di spettacoli cerchiamo di sottrarre la gente almeno una volta la settimana! Per sei sere hanno la visione di film nelle quali d'ordinario si prospettano scene di sangue, episodi di malavita o avventure rocambolesche. Noi, una volta la settimana — una volta, per ora — abbiamo dato opere di pensiero o anche buffonerie (come *Il mio bebè* che ti ha scandalizzato), o drammi di passione, se pur non sempre eccellenti, infinitamente superiori a quelle visioni; e se non sempre abbiamo avuto la folla, gli è proprio perchè abbiamo cercato di mantenerci sulla strada giusta.

Se noi la volessimo, a qualunque patto, la folla, potremmo dare *Jacopo lo scortichino* o *Il processo Fualdes* o *Le pillole d'Ercole*.... E vedresti! Ma noi ci accontentiamo di avere dei fedeli, degli appassionati, che man mano, è da sperarsi, «fanno buona nomina», affinano il gusto e ci portano altra gente.... Parigi non fu fatta in un giorno!

Perchè proprio qui incomincia il nostro dissidio ed io non ti intendo più. Ragionevoli alcuni tuoi appunti, legittimo il tuo desiderio di meglio, ma non ugualmente mi par ragionevole e legittimo il tuo incitamento a chiuder bottega, visto che anche tu scrivi che il tentativo di sottrarre il pubblico popolare alla seduzione della bottiglia o della discussione rissosa è meritevole di ogni lode. «Soltanto» tu dici, «poichè non avete un locale di prim'ordine, una Compagnia di prim'ordine e un Repertorio eccezionale, lasciate stare». Noi diciamo: no. Se non si può fare tutto quello che si vorrebbe, si faccia almeno quel che si può. Anche il poco (e non è tanto poco) è meglio di niente: il pan solo è meglio del digiuno: il companatico verrà poi. Se non posso avere il «Dante» del Doré, io mi accontento del «Dante» in edizione economica: tu no, dici: «preferisco non leggere». Lascia ch'io pensi che hai torto. Perchè noi cerchiamo di favorire quelli che non possono avere il Dante del Doré: gli operai, le maestrine, i bottegai, gli impiegatucci che sono esclusi per il caro-teatro da qualunque altro spettacolo.

Il nostro pubblico dunque non può avere esigenze eccessive: il nostro Teatro corrisponde al Ristorante Economico. Pretendere i camerieri in marsina, e gli specchi e i tappeti sarebbe un po' troppo; e forse lo spettacolo stesso del lusso non sarebbe gradito ai nostri clienti. Certo vogliamo trovar nuove sale, costruirne più adatte, averne una ampia, comoda, elegante nella sua semplicità, e cerchiamo di vincere diffidenze e ostilità, misoneismi politici e concorrenze bottegaie. Forse, passato questo periodo difficile, ci riusciremo. Mi accontenterei che per adesso tu ci risparmiassi i fischi e le stroncature.

Ti saluta con l'antica immutata cordialità il tuo vecchio amico

SABATINO LOPEZ.

L'amico carissimo mi permetterà una breve risposta.

Che Sabatino Lopez difenda il *Teatro del Popolo* così com'è organizzato ed esplica l'opera sua attualmente a Milano, lo comprendo. Non comprendo invece come possa difendere quella miserevole commedia *Il diritto al perdono* — (e il discorrerne ancóra è renderle, veramente, soverchio onore) — che dal teatro fu inscenata. Egli ne loda il concetto informatore, perchè gli pare «umano e morale il sostenere che quando un colpevole ha scontata la sua pena deve essere giudicato in pari con la società che aveva offeso?» Siamo perfettamente d'accordo, amico Lopez. Ma il concetto informatore della commedia non è quello lì, e non è quella la dimostrazione che vuol dare. Il cittadino Gismano si era prefisso invece di dimostrare che in questa sudicia società borghese in cui viviamo un povero diavolo che abbia commesso un fallo e lo abbia scontato, non trova mercè, e quando esce dal carcere non s'incontra in un cane che lo aiuti e lo sorregga. Quel suo protagonista non troverebbe da vivere se non facendosi mantenere dalla moglie o dandosi al mestiere della spia! Cosicchè il colendissimo autore gli dice, per bocca del personaggio moralizzatore che arriva all'ultima scena: «Questa è una fetida società che bisogna riformare *ab imis*, e nella quale invano tu cercheresti salvezza. Vattene; vattene in un paese nuovo e libero, dove....» eccetera eccetera. È vero o non è vero, amico Lopez? E, mi dica, la è proprio così in questa sudicia società borghese? Non c'è salvezza per chi esce dalla prigione? Non c'è modo di redimersi per chi vuol redimersi? Non c'è lavoro e non c'è aiuto per chi dopo aver fallato si propone di non più fallare e di guadagnarsi onestamente la vita? Le associazioni (borghesi) per l'assistenza agli usciti dal carcere le cita proprio lui, l'amico Lopez. E non esse sole provvedono. — E allora?

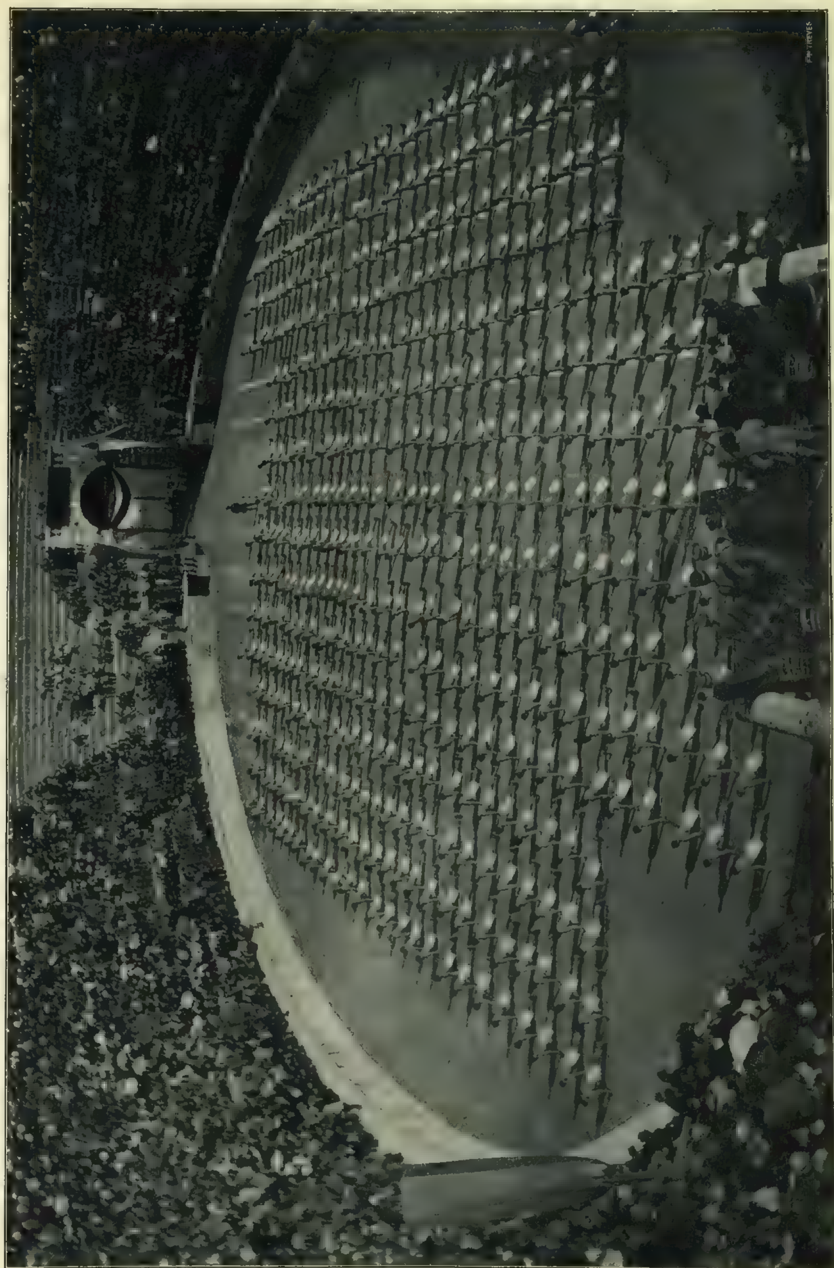
Ecco: se l'amico Lopez mi avesse detto: «Sai, qui al *Teatro del Popolo* siamo in un ambiente socialista, o socialistoide; il Signor Gismano è un Compagno di quelli che vanno per la maggiore, ed è, per dippiù, il Segretario della Lega dei Comici, i quali comici, naturalmente.... Insomma, non si poteva rifiutargli una commedia....»; se mi avesse detto così, be', l'avrei capito, e non se ne parlava più altro. Ma difendere quella roba, e dirmi che gli è piaciuta, non so se artisticamente, certo moralmente, no, non lo capisco.

Quanto al *Teatro del Popolo*, temo che l'amico Lopez mi abbia letto male. A meno che io non mi sia espresso chiaramente. Ma stento a crederlo. Non sono un modello di stile, lo so, e la mia prosetta non entrerà mai nelle antologie. Ma tra i miei difetti, si afferma, vi è quello di dir sempre anche troppo chiaro ciò che penso. Io non dissi, mi pare, che il *Teatro del Popolo* si debba chiudere, nel senso che sia inutile, e che si debba chiudere per non essere più riaperto. Tutt'altro. Dissi, invece, come a parer mio il *Teatro del Popolo* dovrebbe essere se vuol raggiungere il suo intento. E poichè come ora esplica l'azione sua tale intento non lo raggiunge — e i fatti stanno a dimostrarlo perchè è poco frequentato — ho detto che mi pare inutile buttar dei quattrini, e che sarebbe meglio tenerli da conto, e accumularli, per rendere più vicino il giorno in cui sarà possibile aprire una sala che sia per sè stessa un invito ai proletarî. — Nè dissi che occorra una Compagnia di prim'ordine; dissi precisamente il contrario: «Basteranno dei giovani volonterosi — io scrissi — sagacemente diretti, che si sentiranno spronati e incitati a ben fare, a far del loro meglio, quando si vedranno affidato un cómpito fuor del comune, quando si tratterà di far diverso dagli altri, di far qualcosa che gli altri non fanno.» — Il che si ricollega a ciò che avevo detto del repertorio. Rimproveravo al repertorio del *Teatro del Popolo* di essere troppo spesso inadatto agli intenti che il teatro si propone, di essere soprattutto *vieto* e *frusto*. E il Lopez mi fa dire ch'io voglio le *novità*. Ma no, ma no! Il mio Rigutini m'insegna che *vieto* e *frusto* vogliono dire *usato, stantìo, rancido, logoro*; e trattandosi di opere teatrali son logore e rancide e stantìe appunto quelle che tutte le Compagnie rappresentano, meglio, o un po' meglio, che non si rappresentino al *Teatro del Popolo*, in teatri più belli e più invitanti che non sieno quelli del Popolo. Chiedevo, dunque, che fossero lasciate da parte le *Fernande*, le *Marionette*, le *Imboscate*, i *Padroni delle Ferriere*, le *Raffiche* e le *Rese di Berg op Zom*, e si cercasse nel vecchio repertorio qualcosa di meno vieto e meno frusto, di più significativo e più educativo. — Sabatino Lopez è uomo di sì vasta coltura e di sì squisito buon gusto da saper trovare e suggerire. — Nè ho altro da aggiungere.

Cioè, sì. Il mio vecchio amico mi dice che sarei riuscito un terribile Procuratore del Re. Lo dice ironicamente; ed io lo dico sul serio: avrei potuto essere un ottimo magistrato, così come, forse, sarei riuscito un valoroso direttore d'orchestra o un espertissimo architetto. Eran le mie vocazioni, da ragazzo. Ma i casi disgraziati della mia giovinezza hanno voluto invece ch'io fossi prima un mediocrissimo autore drammatico, poi un pessimo critico. Però, l'amico Sabatino si rassicuri. Se fosse chiamato ora davanti ai giudici, insieme coi suoi cooperatori del Teatro del Popolo, sarebbe imputato soltanto di reato colposo. E per un reato colposo, si sa, la pena è piccina, quando non si arriva all'assoluzione. Ma se il Procuratore del Re fossi io, ne lo accerto, direi la mia requisitoria, sì, ma la concluderei ritirando l'accusa e chiedendo la liberazione degli imputati. Perchè ne riconoscerei la perfetta buona fede.

17 maggio. *Emmepì.*

UNA GRAN FESTA SPORTIVO-MILITARE ALL'ARENA DI VERONA.



Una grandiosa manifestazione sportivo-militare ha avuto luogo il 5 maggio, nell'Arena di Verona, organizzata dal gen. Zoppi. - Nello stesso giorno venne inaugurata una lapide agli 81 caduti del Regio Liceo di Verona.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



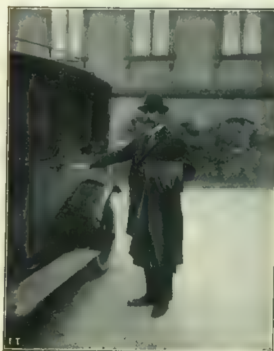
Udine: I funerali del fascista udinese (Legionario Fiumano) Pio Pischiutta assassinato a Pordenone in un'imboscata comunista. *(Fot. Paolini.)*



Sassari: Il dirigibile *Ausonia*, già Zeppelin L Z 120, porta il saluto di Roma alla città sarda. *(Fot. R. Paglietti.)*



Il nuovo ponte sul Monticano a Conegliano Veneto (Progetto dell'ing. Camillo Crico). *(Fot. Vettori.)*



Wirth, il nuovo Cancelliere tedesco, succeduto al dimessosi Fehrenbach.

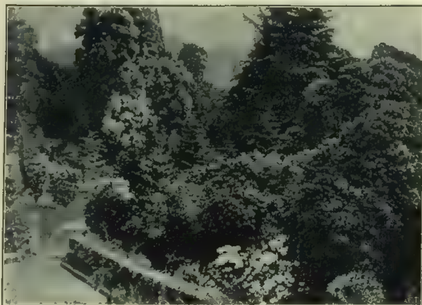


Mestre: Il ministro Alessio pone la prima pietra del nuovo quartiere urbano del Porto industriale di Venezia - 9 maggio. *(Fot. E. Graziadei.)*



A. Enrie. — *Ritratto della Contessa Angela Ceresa Minotto.*

LA MOSTRA INTERNAZIONALE DI FIORI ALL'ISOLA MADRE (PALLANZA).




Un'orgia di fiori nell'isola incantata.

L'Italia è la prima Nazione che inaugura dopo la guerra un'esposizione internazionale di floricoltura. Lo constata un giornale francese, *Le Matin*, il quale — mentre la stampa italiana ordisce la congiura del silenzio intorno all'importantissima mostra — loda con agrodolce tenerezza «ses amis les Italiens» di non essersi lasciati abbattere «par les désastres que la guerre a semés sur le sol de leur patrie» e d'aver invitato i rappresentanti del mondo orticolo a riunirsi in uno dei luoghi più incantevoli che sia possibile immaginare.

La disorganizzazione in cui si trovavano i floricultori d'Europa dopo il conflitto mondiale consigliava di rimandare una gara fra essi a tempi più opportuni; ma il promotore della mostra, dott. Giuseppe Gibelli della Cattedra d'Agricoltura di Pallanza, non badò alle difficoltà — numerosissime e gravissime — e riuscì non solamente ad allestire la mostra in modo davvero degno delle bellezze naturali dell'isola, ma ad organizzarla in così breve tempo da permettere all'Italia — prima ad aver la primavera fra le nazioni d'Europa — d'esser anche la prima a riempirsi di fiori per farli più presto sbocciare ai raggi del suo sole. E così il 3 d'aprile le aiuole dell'Isola Madre eran tutte piene di fiori: tulipani e giacinti coltivati nei tepidarî d'Olanda, cinerarie e alceolarie, narcisi e ciclamini forzati nelle serre calde di Francia, camelie, rododendri e azalee nate, cresciute e fiorite all'aria libera senza bisogno d'altro calore se non quello che dardeggia dalla nostra celeste miniera di carbone.

Sotto l'ombra dei cedri del Libano, delle maonie dell'India, delle bonapartee d'Australia, degli eucalyptus odorosi e delle araucarie mostruose, gli stranieri, divisi fino a ieri da odii che parevano inestinguibili, erano riuniti dall'amore dei fiori; gli uomini li contemplavano muti, le donne li ammiravano con una loquacità festosa e incomprensibile come un cicaleccio. La *miss* sfiorava la *fraülein*, inavvertitamente: sospettose l'una dell'altra si esaminavano con diffidenza, si spiavano, allontanandosi, assalite forse da un dubbio atroce: poteva esser stato il fratello di quella donna il nemico.... Ma no! Perchè pensarci ancora, tra tanti fiori, tanti profumi? Guardavano i fiori per evitare forse di guardarsi in viso. Si svagavano, ridevano.

— Ja!

— Yes!

È bello, fra tanti *ja, yes* e *oui*, sentire come il *sì* suona.



TRIONFO DEL BUON GUSTO ITALIANO:
Abbigliamenti de «La Rinascente» che vinsero il Primo Premio all'Esposizione organizzata all'Isola Madre dal Comitato dei fiori di Pallanza.

SUA ALTEZZA IMPERIALE, NOVELLA DI LUCIANO ZÙCCOLI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Vidi con dispiacere non privo di meraviglia che tutti gli ufficiali erano presenti, disposti su due file, dietro il Principe.

Questi sedeva sopra un tappeto rosso; indossava un abito di seta bianca, bottoni di rubino circondati di brillanti. I rubini avevano un delicato color di rosa.

Il Principe stava assaporando una tazza di tè, servito da uno schiavetto arabo più piccolo del mio Ahmed-ben-Mokriza. Portava in capo il fez di astrakan con grosso brillante.

— Oh, — egli mi disse, vedendomi entrare, — Vostra Grazia mi conduce una fanciulla vestita da uomo?

Con un'occhiata aveva compreso.

— Prego Vostra Altezza Imperiale di volermi benevolmente perdonare! — risposi inchinandomi. — Questa fanciulla è venuta in possesso d'un segreto della più alta importanza, e l'ho condotta meco perchè ella possa raccontare e io possa tradurre esattamente a Vostra Altezza la verità intera. Ma oso pregare Vostra Altezza di volermi ascoltare senza testimonii.

Il Principe non rispose.

Temevo d'essergli spiaciuto. Forse non credeva punto alla gravità delle comunicazioni che io dovevo fargli, e in tal caso la mia situazione diventava difficilissima.

— Kelèm! Kebìr! — egli chiamò.

Due ufficiali si avanzarono.

— Date gli sgabelli a Sua Grazia e alla giovane ch'egli accompagna.... E tu, Kemàl Vogendi, porta altre due tazze di tè!

Gli ordini furono eseguiti; ma con mia sorpresa, Mirta, la quale era parsa trasognata fino a quel momento e invece d'inchinarsi a Sua Altezza s'era perduta a guardare intorno, sedette a terra, incrociando le gambe.

Ciò fece sorridere il Principe.

— Di che paese è la vostra protetta? — egli domandò.

— Italiana, — risposi, benchè in verità non sapessi neppur io da qual terra veniva quel piccolo demonio.

— Ella desidera imitare le nostre costumanze! — egli seguitò.

Pareva che la conversazione dovesse continuare in quel tono scherzoso, allorchè improvvisamente il volto del Principe si rabbuiò; ed egli mi disse:

— Fate avvicinare la fanciulla!

— Mirta, — dissi alla ragazza, — alzatevi e avvicinatevi a Sua Altezza Imperiale.

Mirta fu in piedi; e col suo passo ondulato s'avvicinò al Principe.

Egli teneva la destra chiusa; e allorchè la ragazza fu a pochi passi da lui, egli aperse la mano e mostrò a Mirta un oggetto che giaceva sul palmo.

— Mio Dio! — esclamò Mirta impallidendo. — La fialetta di Epàn Ulugh! La fialetta del veleno!

— Vostra Grazia rassicuri la fanciulla! — disse pacatamente il Principe. — So quel che volevate dirmi. Mentre voi conducevate le vostre indagini da una parte, i miei fedeli ufficiali le conducevano da un'altra, e siamo giunti quasi contemporaneamente alle stesse conclusioni. Ma io non apprezzo meno la prova di fedeltà datami da Vostra Grazia e la prova d'intelligenza datami da questa giovinetta.

Gli occhi del Principe avvolsero Mirta in uno sguardo da conoscitore.

La ragazza, non comprendendo parola di ciò che dicevamo, rimaneva pallida e inquieta a fianco del Principe, guardando interrogativa ora lui, ora me, ora il comandante Ahmed-el-Batirev, ch'era rimasto sul limitare.

— Mirta, — io le dissi. — Non temete nulla! Sua Altezza sa tutto, e vi è molto grato.

Dal petto della ragazza sfuggì un sospiro di sollievo.

— Come si chiama? — interrogò il Principe.

— Mirta! — risposi.

— Che cosa posso fare per lei?

— Io le ho promesso centomila lire....

— Oh! certamente! — confermò il Principe con un sorriso. — Ella avrà il suo danaro domattina.

— È un regalo.... — soggiunsi.

— Anche il regalo!... Vostra Grazia rammenta che io ho comperato dal gioielliere una collana di perle? Domattina la farò dare a Mirta!

— Mirta, — io dissi alla ragazza, — Sua Altezza vi farà dare domattina le vostre centomila lire e una collana di perle.

Nonostante l'etichetta, Mirta battè le mani con un salto di gioia.

Il Principe sorrise.

— È una bambina, — disse, guardandola di nuovo.

— Mirta, vi prego, — io ammonii la fanciulla, — non fatemi più sciocchezze, e venite a sedere.

— Siedo qui! — ella rispose.

E prima che io pensassi, calò a terra, sedette, incrociò le gambe, a pochi passi da Sua Altezza.

Io girai l'occhio intorno scandalizzato, ma il Principe sorrideva, e gli ufficiali rimanevano dritti e impassibili.

Seguì una pausa.

Sua Altezza riprese a sorbire il tè. Il piccolo Kemal Vogendi si avvicinò a Mirta e le presentò la tazza, ritraendosi poi con un inchino.

— Mi dispiace, — riprese ad un tratto il Principe, — che Vostra Grazia abbia avuto una prova dei pericoli che ci minacciano e della infedeltà di qualche nostro servo. Ma tutto è scritto.

Tacque un istante, poi seguitò:

— Epàn Ulugh ha sentito di essere molto colpevole. Vostra Grazia può assicurarsene.

Il Principe accennava al *musharabiyèh* che stava alla sua sinistra.

Io mi alzai e a passo lento, quasi presen-



tissi ciò che ero per vedere, oltrepassai il paravento arabo.

Rimasi allibito, senza voce.

Epàn Ulugh giaceva a terra. Un lungo e sottil laccio di seta cremisi intorno al collo e il viso tumefatto, gli occhi sporgenti dall'orbita, spiegavano in qual modo egli era morto.

Non so come, improvvisamente, involontariamente, pensai ai pochi minuti in cui Ahmed ben-Mokriza aveva abbandonato la vigilanza della mia soglia, chiamato, — m'aveva detto Mirta — da un ufficiale. Lo vidi, irresistibilmente, lanciarsi alle spalle di Epàn Ulugh, passargli il cappio al collo, rovesciarlo, tirare.

Forse m'ingannavo; ma il silenzio ostinato del ragazzo non era una prova che io m'ingannassi di molto.

Senza parole, tornai alla presenza del Principe.

— Che avete? — Mi chiese Mirta. — Siete molto pallido!

— Non ho nulla! — risposi. — Qui fa troppo caldo.

— È la morte del giuocatore! — mi disse il Principe. — Epàn Ulugh giuocava e perdeva.

Compresi. Ecco la spiegazione. Si sarebbe detto che Epàn Ulugh si era ucciso in seguito a gravi perdite al giuoco.

— Questa fanciulla può tornare domattina, — seguitò Sua Altezza. — Il comandante Ahmed-el Batirev le darà ciò che è convenuto. Ma non occorre che la graziosa Mirta si vesta da uomo. Può passare liberamente!

Io m'inchinai. Mirta si levò in piedi. Uno degli ufficiali alzò la tenda, e noi uscimmo.

— Sono felice! — esclamò la ragazza. — Vi devo una fortuna! La collana di perle è molto bella?

Vedendo che camminavo senza rispondere, ella proseguì:

— Non vorrei però che Epàn Ulugh si vendicasse. Non ho capito nulla. Voi parlate una lingua indiavolata! Credete che Epàn Ulugh si vendicherà?

— No, non credo! — risposi.

Eravamo quasi innanzi al limitare delle mie stanze.

— Voi potete scendere di qui, — dissi a Mirta. — Troverete subito l'altra scala.

— Buona notte, Vostra Grazia! — fece Mirta sorridendo e stendendomi la mano. — Non avete altra congiura da scoprire?

Io le strinsi la mano e rientrai nel mio studio senza rispondere.

Ahmed-ben-Mokriza stava disponendo sopra il tavolino quanto occorreva per il tè.

Squadrai il ragazzo, agile come una scimmia.

Che dirgli? Egli non avrebbe mai confessato il suo delitto, poichè l'ordine veniva troppo dall'alto. Ed era un delitto per lui?

Ahmed mi presentò la tazza del tè. Io la scostai. Avevo visto le mani, piccole ma adunche e tenaci, color del bronzo, un po' più bianche sul palmo e tra la connessura delle dita.

— Va a dormire, — gli dissi.

Egli uscì a ritroso per distendersi innanzi al limitare.

❦

Pochi giorni appresso, il Principe partì per Londra.

La vigilia della partenza, venne egli in persona a farmi visita, seguito da Ahmed-el Batirev.

— Benchè la fedeltà e l'onore — mi disse con un sorriso — non si possano ricompensare in alcun modo, io voglio che Vostra Grazia conservi almeno un ricordo della mia riconoscenza.

E staccato il pugnale ch'egli portava sempre al fianco, me lo consegnò.

— Questo, — soggiunse, — è per l'amico. Ma io ho avuto in voi anche un ammirevole interprete, e non posso dimenticarmene. Il nobile signore Ahmed-el-Batirev vi presenta il dono che io faccio al mio interprete.

Il comandante, a quelle parole, si avanzò, offrendomi con un inchino una scatola d'oro, il cui coperchio era alzato. Vidi ch'essa era colma di brillanti dalla luce magnifica, tra l'azzurro e il bianco.

Ero per esprimere la mia emozione, allorchè il Principe levò la mano.

— Non dite nulla, vi prego! Ho compreso!

E salutandomi graziosamente con la destra, uscì.

❦

Qui finirebbe la mia storia, se non leggessi nei vostri occhi il desiderio di sapere anche il resto.

E per farvi piacere, vi dirò brevemente.

Il Principe si recò a Londra, ove condusse, com'era facile prevedere, anche la giovane Mirta. Un mese dopo, da Londra, lentamente, soffermandosi qua e là, fece ritorno in patria. Giunto alla capitale il 15 ottobre, prese parte a una caccia data in suo onore dal fratello, l'Imperatore Mohamed-el-Barèsim; e da quella caccia non tornò più.

Scomparve in questo modo un Principe, che avrebbe fatto la felicità del suo paese, avviandolo ad alti destini.

Quanto a Mirta, lasciata da Sua Altezza a Londra e da lui regalata con la prodigiosa larghezza che gli era propria, è rimasta in Inghilterra, e si dice sia diventata seria ed onesta.

Qualche volta l'onestà non è questione che di danaro . . . .

. . . .

Il nostro amico tacque; seguì un lungo silenzio, perchè egli ci parve assorto nei suoi ricordi, e nessuno di noi volle turbarlo con domande indiscrete.

Luciano Zùccoli.



NECROLOGIO.

— Nella sua villa di Sestri Ponente è morto il 12 maggio il conte *Girolamo Rossi-Martini*, senatore. Di nobile famiglia cremasca, era nato a Genova il 12 ottobre 1846; fu ufficiale di cavalleria; dal 1886 al 1892 fu deputato di sinistra ministeriale per Cremona, e nel 1892 Giolitti lo fece nominare senatore. Era consigliere della Navigazione Generale e di altre grandi aziende industriali.

— Uno dei decani del Senato era il vice ammiraglio marchese *Paolo Orengo*, nato a Ventimiglia il 21 ottobre 1828, e morto ivi il 9 maggio. Partecipò, nella marina, alle campagne del 48-49, di Crimea, e d'Italia. Era stato nominato senatore nel 1896.

— Molti sono ancora a Milano coloro che ricordano *Giulio Sambon*, l'amabile e geniale fondatore, un quaranta anni sono, di una grande sala di vendite artistiche sopra la Galleria De Cristoforis, raccoglitore, egli stesso, di ricordi artistici teatrali, e numismatico erudito. Egli lasciò un dieci o dodici anni sono Milano, e si stabilì a Parigi, dove fece rumore la vendita della sua grande collezione teatrale. Egli è morto il 9 maggio a Londra, dove trovavasi presso un suo figlio medico. Era nato a Napoli, aveva 84 anni e nel 1860 partecipò alle spedizioni garibaldine in Sicilia.

— A Pisa, il 18 maggio, il sen. *Francesco Buonamici*, professore della facoltà di giurisprudenza nell'Università. Era nato a Pisa nel 1832. A quell'Ateneo insegnò successivamente diritto commerciale, e storia del diritto romano. Era autore di pregevoli opere giuridiche, tra le quali pregiatissime: *La Scuola pisana del diritto romano; Dell'uso del diritto romano nella giurisprudenza italiana; Dei trattati internazionali in quanto sono mezzi d'incivilimento*. Era stato nominato senatore il 25 ottobre 1896.



F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. Gerente: E. BRUNETTI.